11 aprile 2018

Luca 12, 41-48

Chi è dunque l'amministratore fedele

41 Ora disse Pietro:
Signore,
a noi dici questa parabola,
o anche a tutti?
42 E disse il Signore:
Chi è dunque l'amministratore fedele,
quello saggio,
che il Signore porrà
sopra la sua servitù,
per dare nel suo momento
la misura di grano?
43 Beato quel servo che,
venendo, il suo Signore
troverà che fa così.
44 In verità vi dico:
lo porrà
su tutto ciò che ha.
45 Ma, se dicesse quel servo in cuor suo:
Tarda il mio Signore a venire,
e cominciasse a picchiare i servi e le ancelle
e a mangiare
e bere
e ubriacarsi,
46 verrà il Signore di quel servo
in un giorno in cui non attende
e in un'ora che non conosce;
e lo taglierà in due

e porrà la sua sorte
con i senza fede.
47 Ora questo servo
che ha conosciuto la volontà del suo Signore
e non ha preparato o fatto
secondo la sua volontà,
sarà molto percosso.
48 Ma chi
che non la conosceva
e ha agito in modo da meritare colpi
ne riceverà pochi.
Ora a chiunque fu dato molto,
molto sarà chiesto da lui;
e a chi fu offerto molto,
di più gli chiederanno.

Filippesi 2,5-11

5 Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,
6 il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio;
7 ma spogliò sè stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana,
8 umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.
9 Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome;
10 perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra;
11 e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

Questo inno si trova nella lettera che san Paolo invia a una delle comunità a cui è più affezionata, alla comunità della città di Filippi. Molto probabilmente Paolo non l'ha scritto lui stesso, ma l'ha

ripreso da uno di quegli inni che erano più pregati nelle prime comunità cristiane.

Questo inno viene da Paolo inserito in questo momento, in cui si rivolge un'esortazione ai Filippesi; li sta esortando a vivere e agire conformemente a Cristo. Per poter rendere ancora più evidente, più forte questa sua esaltazione utilizza questo inno. In cui l'inizio è proprio quello di un invito molto forte ad avere gli stessi sentimenti che furono quelli di Gesù. Avere nel cuore quelle medesime forze, spinte, mozioni, che furono di Gesù.

Perché abbiamo visto altre volte, pregando il vangelo di Luca, quanto il cuore sia ciò che rivela ciò che conta nella vita; ciò che veramente costituisce il motore segreto della nostra esistenza. E se nel nostro cuore i sentimenti che sono presenti sono quelli di Cristo, allora possiamo essere in cammino con lui. Diventa un'esortazione di Paolo a chi lo sta ascoltando, ma diventa anche una sorta di richiesta, di preghiera che viene rivolta.

Quali sono questi sentimenti? Questi ci vengono indicati dicendoci che cosa ha fatto Gesù: Il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo.

Il primo punto è riconoscere questa realtà di Gesù che è Dio. Nello stesso tempo, viene subito aggiunto da Paolo, che questo suo essere Dio non è da parte di Gesù considerato come un privilegio. Non è un tesoro geloso, ma proprio perché forse è questa la natura del Signore di non tenere per sé ciò che è prezioso, ma di volerlo condividere, di volerlo mettere in circolo, in comunione con altri.

Questo: Spogliò se stesso*, che è il verbo dello svuotamento, del depositare tutto, di assolutamente svuotarsi per potere assumere questa condizione di servo, che è proprio l'opposto di quella che è la condizione di Dio, secondo il nostro modo di pensare. Perché servo è l'ultimo nella catena dell'importanza.*

Eppure Gesù, divenendo uomo, fa quello di assumere la condizione di ultimo nella catena della gerarchia umana; si fa servo. Questo farsi servo non è in opposizione a questo tesoro geloso che è la sua uguaglianza a Dio, l'essere Dio, ma diventa il modo in cui ci dice come Dio agisce, come Dio ama, come un servo.

Anche l'apparire in forma umana con questo umiliarsi, che ritorna anche nella Magnificat pronunciato da Maria, restituisce ancora una volta come questa forma umana, questo essere fatto dell'humus, della terra, dice anche della capacità di abitare la terra, abitare la vita in un modo tale che è giusto. Dove questa umiltà non significa mettersi in una posizione erronea, in cui ci si sottovaluta, ma mettersi nella giusta posizione, poter trovare il posto giusto. Questo trovare il posto giusto significa anche essere obbediente, essere in ascolto della parola del Padre.

L'inno che Paolo propone è un inno in cui invita i cristiani di Filippi a seguire Gesù che nel farsi servo indica il modo in cui Dio ama. Il modo in cui può essere seguita questa via è quella di mettersi in obbedienza, in ascolto alla parola del Signore stesso.

La conclusione dell'inno, se all'inizio è un'esortazione, è una vera e propria dossologia, una lode. Perché davanti al nome di Gesù che ha compiuto questo itinerario, che si è stato fatto uomo, che è venuto in mezzo a noi, ha patito fino alla morte di croce ed è risorto, e sta in mezzo a noi come colui che ci dona la pace, di fronte a questo Gesù c'è la lode di tutti: Ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra.

Nel piegarsi di ogni ginocchio c'è l'atto di consegnare la propria vita nelle mani di Gesù stesso. L'atto di inginocchiarsi, all'epoca, e ancora dopo fino al Medioevo, era l'atto di sottomettersi, di mettere a disposizione se stesso di fronte al quale ci inginocchiamo, esponendogli il nostro collo, e quindi mettendoci una condizione di indifeso; l'altro può fare quello che vuole della mia vita.

Noi quando ci inginocchiamo davanti a Gesù, ci consegniamo in questa posizione di indifesi lasciando nelle sue mani la nostra esistenza e chiedendogli di potere essere come lui servi obbedienti.

Questo capitolo era cominciato con l'ammonimento da parte di Gesù a guardarci dal lievito dei farisei che era l'ipocrisia. Questo invito a integrare, a unificare le varie parti di noi stessi. Poi sulla stessa scia Gesù con la parabola aveva messo in guardia i suoi ascoltatori dalla cupidigia, quindi l'invito a vivere confidando nella provvidenza. Poi la volta scorsa, la messa in luce sia del nostro tesoro, sia anche, attraverso due parabole, dell'atteggiamento della vigilanza, dell'attesa. Le due immagini, da un lato dell'attesa dello sposo, dall'altra di chiudere la porta davanti al ladro, mettevano in evidenza l'atteggiamento che siamo chiamati ad aver di questa vigilanza, di una certa prudenza.

Queste parabole ci fanno vedere quali immagini possiamo vedere, chi stiamo attendendo, come attendiamo il Signore.

I versetti di questa sera sembrano fare un tutt'uno con quello che ascoltavamo la volta scorsa, interrotti da una domanda di Pietro, pongono ancora meglio in evidenza, approfondiscono ancora di più, questo tema della vigilanza, dell'attesa e di cosa è chiamato a fare colui che amministra la casa.

Se le due immagini, da un lato dello sposo che torna, dall'altro del ladro da temere, avevano a che fare con qualcosa che è all'esterno, diciamo, della porta, adesso quello che viene raccontato ha a che fare con la casa, come si agisce all'interno di questa casa.

> [41]Ora disse Pietro: Signore, a noi dici questa parabola, o anche a tutti? [42]E disse il Signore: Chi è dunque l'amministratore fedele, quello saggio, che il Signore porrà sopra la sua servitù, per dare nel suo momento la misura di grano? [43]Beato quel servo che, venendo, il suo Signore troverà che fa così. [44]In verità vi dico: lo porrà su tutto ciò che ha. [45]Ma, se dicesse quel servo in cuor suo: Tarda il mio Signore a venire, e cominciasse a picchiare i servi e le ancelle e a

mangiare e bere e ubriacarsi, [46]verrà il Signore di quel servo in un giorno in cui non attende e in un'ora che non conosce; e lo taglierà in due e porrà la sua sorte con i senza fede. [47]Ora questo servo che ha conosciuto la volontà del suo Signore e non ha preparato o fatto secondo la sua volontà, sarà molto percosso. [48]Ma chi che non la conosceva e ha agito in modo da meritare colpi ne riceverà pochi. Ora a chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto da lui; e a chi fu offerto molto, di più gli chiederanno.

A partire dalla domanda che fa Pietro, Gesù narra questa parabola che riguarda il servo e che mette in evidenza quelli che sono gli atteggiamenti fondamentali della vita di fede, della vita cristiana. Una vita che è un'attesa continua di colui che deve tornare, di questo sposo che deve tornare, e questo sposo non dice quando torna. In un certo senso non dire quando torna è il modo per dire che in ogni momento questo sposo torna, che ogni momento è il tempo utile per questo incontro.

Ci troviamo ormai dal capitolo 9 nella seconda parte del vangelo di Luca, è la parte che narra il viaggio di Gesù a Gerusalemme, quello che è il senso della sua vita la consegna definitiva che farà a Gerusalemme. In questa parabola, in un certo senso, ci viene anticipato non solamente quello che avverrà a Gerusalemme, ma anche quello che sarà poi il ritorno del Signore.

La nostra storia è la storia che sta tra queste due venute del Signore Gesù, tra questa sua andata a Gerusalemme, la consegna definitiva di sé e il suo ritorno. Il nostro presente è come sospeso tra il passato e il futuro. Però quello che facciamo in questo presente spiega quello che è stato e illumina già quello che sarà.

Quello che si narra in questo brano è il senso della nostra vita, il senso del nostro oggi. La vigilanza, l'attesa di cui sta parlando Gesù è ciò che riempie di significato o che dovrebbe riempire di significato ogni nostro momento.

[41]Ora disse Pietro: Signore, a noi dici questa parabola, o anche a tutti? [42]E disse il Signore: Chi è dunque l'amministratore fedele, quello saggio, che il Signore porrà sopra la sua servitù, per dare nel suo momento la misura di grano?

Pietro interviene nel discorso e pone questa domanda. Gesù sta parlando, lo diceva il capitolo al versetto 22, ai discepoli e Pietro interviene ponendo una questione: a chi sta dicendo questa parabola? A noi o a tutti? È come se Pietro distinguesse un livello dei fedeli in generale ed un livello a cui è affidata una responsabilità.

Gesù non risponderà direttamente a questa domanda di Pietro. Di fatto l'ultimo versetto di questo brano ci parla di un *chiunque.* Cioè per Gesù non è che bisogna aspettare di ricevere formalmente un'autorità per essere responsabili, *chiunque* è responsabile dell'altro, *chiunque.*

Al capitolo 10 aveva raccontato la parabola del Samaritano come dire addirittura quello senza fede si lascia investire di questa responsabilità, perché la presenza stessa dell'altro mi chiede questa responsabilità. È una domanda, che viene rivolta alla mia vita, quella che è la situazione dell'altro.

Allora, non c'è una concezione binaria della Chiesa tra livelli diversi, c'è un'assunzione di responsabilità e attraverso questa parabola che Gesù narra, è come se invitasse Pietro ad assumere pienamente questa responsabilità.

Si parla di questo amministratore: *Chi è dunque l'amministratore fedele, saggio*. Anzitutto è un amministratore, un economo. Gesù mette in luce quella che è la nostra situazione di partenza, che è quella di tutti, abbiamo ricevuto tutti. Quello che siamo chiamati a fare è di rispondere della nostra amministrazione.

Gesù indica due caratteristiche di questo amministratore *fedele* e *saggio*. Dove la fedeltà dice a un tempo sia la stabilità nella relazione, è un termine dell'Alleanza; sia anche l'essere degno di fede, qualcuno che è degno della fiducia che si ripone in lui. Il

Signore ripone fiducia; il Signore è uno che dà fiducia che non toglie questa fiducia, anzi la dà lui. È saggio, è sapiente; la sapienza è di colui che conosce e fa la volontà di Dio.

Allora, dire l'amministratore fedele e saggio significa indicare ormai qualcuno che si trova nella casa. Non siamo più adesso di fronte alla porta per fare entrare il padrone che torna dalle nozze o per tirare fuori il ladro. Siamo nella casa; siamo chiamati ad essere amministratori di questi beni.

Che il Signore porrà sopra la sua servitù. Prima è qualcosa che il Signore dà. Questa responsabilità viene data dal Signore, non è lasciata alla nostra iniziativa, ognuno di noi è bene che si senta chiamato a questa responsabilità nei confronti dell'altro e in questo riconoscere una missione da parte del Signore. Notate: *Quello saggio che il Signore pone sopra la servitù,* per fare che cosa? *Per dare nel suo momento la misura del grano.*

Abbiamo iniziato questa preghiera con l'inno ai Filippesi, che come raccontavano i versetti dell'altra volta, ci mettono davanti un'immagine del Signore che noi possiamo solo accogliere; è davvero una rivelazione: *Assumendo la condizione di servo*. Cioè contemplare Gesù ci indica chi è questo Dio che Gesù rivela.

Questo che viene posto sopra la servitù non è qualcuno che è venuto a prendere: *Non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma svuotò se stesso*. Per noi uno che ha potere è uno che prende. Anzi, a volte che usa del proprio potere per prendere ancora di più e per svuotare gli altri. Siamo in presenza di un servo che, a immagine del suo Signore, si svuota. Non è che è messo lì per prendere, è messo lì per dare, per dare.

È quello è accaduto con Giuseppe che era stato venduto dai fratelli. Si reca in Egitto e in Egitto diventa il numero due del Faraone, e gestisce anche la situazione di carestia, dando da mangiare. A chi? Alla fine, darà mangiare a coloro che l'hanno

venduto. A coloro che gli volevano togliere la vita Giuseppe dà da mangiare.

Assume una logica totalmente altra, totalmente diversa. Non sfrutta la propria posizione per vendicarsi di coloro che gli hanno fatto del male. Ma perché coloro che gli hanno fatto del male imparino anche loro che c'è un'altra logica con cui si può vivere, che è esattamente quella che l'inno ai Filippesi ci mostrava. Dove non sono lì preso dalla paura e quindi dall'ansia di possedere, ma sono lì per dare e dare, dice, *nel suo momento.*

Questo servo che è lì, è un servo che deve essere anche abile per capire quando e cosa dare nel momento giusto. È un modo con cui il Signore ci dice che la nostra responsabilità è quella di aiutare la vita delle persone, di nutrire la vita di quelle persone; col grano che ci dice dell'alimento, ma che diventa simbolo di ogni cosa che nutre. Gesù dirà: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo*. È questo che ci nutre.

Allora, l'importanza di essere messi in quella posizione, ma di essere messi in quella posizione per viverla con la stessa logica del Signore che ci mette lì. Diventa l'immagine del servo, l'immagine di una persona profondamente libera, che non ha bisogno di niente perché quello di cui ha bisogno l'ha già ricevuto dal suo Signore, essendo come lui, e allora questa possibilità di dare. Lo aveva detto: *Vendete ciò che avete datelo in elemosina*; date. Anche nel segno dei pani, si ricevono quei pani per distribuirli.

Ogni dono che il Signore ci fa possiamo verificare subito se viene da lui se lo mettiamo in circolo. Se noi interrompiamo questo circolo della gratuità vuol dire che non stiamo vivendo del dono del Signore; vuol dire che non ci fidiamo. Che cercheremo di trattenerlo in tanti modi perché abbiamo paura. Possono essere tanti i doni del Signore, ce ne ha dati tanti, diversi. I suoi doni, sono doni che sono fatti perché vengano messi in circolo. Nella misura in cui non interrompiamo questo circolo siamo veramente a immagine di questo Signore.

Quando Gesù usava questa immagine per rispondere alle domande che gli erano rivolte dovevano avere un certo effetto, perché chi ascoltava sapeva cosa doveva fare un amministratore, soprattutto un amministratore saggio e fedele. Doveva amministrare bene la proprietà del padrone, questo significa farle fruttare. Significa non rubare al padrone e far crescere i suoi guadagni.

Quello che Gesù però aggiunge, è che questo amministratore fedele, questo amministratore saggio, è colui che sa prendersi cura di quelli che gli sono affidati. E prendersi cura è espresso attraverso quello che è il soddisfacimento di un bisogno essenziale quello del cibo, cibo come ciò che serve per potersi mantenere in vita, per avere le forze, per potere continuare le proprie attività. L'amministratore saggio e fedele sa prendersi cura.

A chi si rivolge questa affermazione? A tutti o si rivolge ai discepoli come chiede Pietro? Perché se si rivolge solo ai discepoli, vuole dire che c'è qualcuno che è chiamato a farlo. Allora, ritroveremo l'immagine dell'amministratore che in qualche modo, sempre dipendente è, però gestisce un piccolo potere; altri dipendono da lui.

Ma se l'immagine si rivolge a tutti e tutti siamo amministratori, allora tutti siamo anche chiamati a prenderci cura degli altri, a dare agli altri quel cibo di cui hanno bisogno nel momento in cui hanno bisogno.

In questo modo quell'economia del dono che circola, che è l'amore del Padre e del Figlio e dello Spirito che non trovano battute d'arresto, diventa anche la via che noi siamo chiamati a seguire. Il Signore conclude con una domanda non fa un'affermazione; rilancia a chi lo ascolta questo interrogativo perché possa lui stesso misurare, ancora una volta, chi è il Signore e chi sono io in relazione con il Signore.

[43]Beato quel servo che, venendo, il suo Signore troverà che fa così.
[44]In verità vi dico: lo porrà su tutto ciò che ha.

C'è una beatitudine espressa al singolare. Nel brano precedente era al plurale. Ogni ascoltatore, ogni lettore del vangelo si sente chiamato in causa. Ha chiesto chi è l'amministratore e dice: *Beato quel servo che, venendo, il suo Signore troverà che fa così*. Questa beatitudine dice che la beatitudine vera per il Signore è quella di colui che dà, che dà da mangiare, che nutre.

La beatitudine di colui che si dona, che scopre che quello che ha è quello che dona; veramente nostro è quello che doniamo. C'è l'espressione di Silone in: Vino e pane, che dice: Si ha solo quello che si dà. Quello è davvero nostro. Quello che non diamo rischiamo di perderlo quello che diamo non ce lo può rubare nessuno, costituisce la nostra identità.

Questo servo che fa così mostra di avere raggiunto quella pienezza. Ricordiamo al capitolo 4 la suocera di Simone, era stata guarita e aveva cominciato a servire. Indica proprio questa guarigione. Quando non riusciamo fare così è perché siamo malati, quando non riusciamo a donare e a vivere da figli e quindi da fratelli e da sorelle, vuol dire che qualcosa si è inceppato, che qualcosa ci tiene ancora schiavi, che non ci lascia liberi, che ci tiene nella paura, non nella fiducia.

Il servizio più radicale che possiamo fare che è quello di donare noi stessi, dà la massima libertà e può provenire solamente da una grande libertà, altrimenti non ci muoviamo, non faremmo nulla.

Insieme a questo dono che noi riceviamo dal Signore, che è un dono senza riserve, senza condizioni, corrisponde da parte nostra una responsabilità senza limiti. Del dono che abbiamo ricevuto siamo responsabili. La scelta sta davanti a noi, cosa fare di questo se giocarlo nel privilegio, oppure giocarlo nella condivisione.

Però, questa beatitudine dice che riguarda quel servo che fa così. Se noi ricordiamo le Beatitudini del capitolo 6 cominciano con *beati, beati, beati,* e terminano col dire: *Perché mi chiamate Signore, Signore e poi non fate quello che dico.* La beatitudine di questo servo non risiede nelle sue belle intenzioni, ma in quello che fa. C'è una beatitudine che noi possiamo sperimentare solamente in ciò che facciamo.

È la beatitudine che ha interessato anche Maria al capitolo 1: *Avvenga di me secondo la tua parola; si faccia di me secondo la tua parola.* Chi accoglie con fiducia questa parola e vive di questa parola sperimenta la beatitudine, sperimenta la felicità. Non in quello che verrà, ma in quello che sta facendo. Vive già una vita in pienezza colui che si affida al suo Signore e alla sua parola.

Non è che è *beato* perché lo trova così e per cui non lo coglie in fallo. Ma un servo che vive così vive nella fiducia che gli è stata data. Qualsiasi momento è buono perché ritorni il Signore, ma quello che sta vivendo lo vive in comunione con il suo Signore. Questa è la prospettiva di questo servo.

Poi con una formula solenne: *In verità vi dico*. *Lo porrà su tutto ciò che ha*, non solamente sopra la sua servitù, ma su tutti i suoi beni. Questo servo è talmente degno di fede che quello che ha il suo Signore è quello che ha lui. E questo Signore è talmente libero: *Non considerò un tesoro geloso*; che tutto quello che ha lo condivide.

Come il Signore attraverso queste parabole ci vuole liberare dalle false immagini che possiamo avere di lui e di noi, della schiavitù e della libertà. Dietro le nostre immagini di potere, nell'essere sopra qualcuno, noi respiriamo queste tentazioni. In realtà il Signore respira ben altra logica; non vive una concorrenza, una minaccia.

Quello a cui il Signore chiama è questa vigilanza che consiste nient'altro che nell'essere fedeli a quello che è il proprio compito,

qualcosa che possiamo fare. Non viene richiesto chissà quale cosa. E se uno fa questo non ci sono allarmismi non ci sono ansie non ci sono paure.

Per uno che ha ricevuto tutto il ritorno del suo Signore sarà il ritorno dello sposo, di uno di cui io mi fido, che si è consegnato e a cui mi consegno. Non vivrò come il ritorno di un ladro che viene a rubarmi quello che mi ha dato o a prendersi quello che è mio.

Allora, il comportamento di questo servo è basato sulla fedeltà, non sul calcolo; se arriva, se non arriva, quanto ho, quanto non ho. È andato oltre questa logica.

> [45]Ma, se dicesse quel servo in cuor suo: Tarda il mio Signore a venire, e cominciasse a picchiare i servi e le ancelle e a mangiare e bere e ubriacarsi, [46]verrà il Signore di quel servo in un giorno in cui non attende e in un'ora che non conosce; e lo taglierà in due e porrà la sua sorte con i senza fede.

Gesù non pone due servi diversi un servo buono, e un servo cattivo. Già questo dice che la vigilanza, l'attesa vanno coltivate, non dobbiamo presumere. Perché quello stesso servo di cui si parla può cambiare e può rovesciare la propria situazione. C'è già un primo campanello d'allarme quello che dice: *Ma, se dicesse quel servo in cuor suo*. Comincia già a tagliare le relazioni. Non entro più in dialogo con nessuno. È come il tizio della parabola: *Dirò: anima mia godi, mangia, bevi, datti alla gioia;* estrema solitudine. Ci si avvia già alla morte con le proprie forze. Allora, parlare tra sé, in cuor nostro, vuol dire che si mette il piede sbagliato.

Tarda il mio Signore a venire. Il Signore non viene. Anche questa, che sembra una semplice constatazione, dice che qualcosa non funziona più in questo servo. Primo perché non entra più in dialogo; secondo perché non parla al Signore del ritardo che il Signore sta facendo.

E comincia a calcolare. Non c'è solamente il tema della parusia, della venuta definitiva del Signore; un tema importante,

perché noi siamo in attesa della venuta del Signore. Ma dire: *Tarda il mio Signore a venire*, vuol dire che questa persona sta già calcolando e vuol dire che non riconosce che ogni giorno, che ogni ora del giorno, può essere questo momento.

Non nel senso che posso morire come nella parabola dice: *Stolto, sta notte sarà richiesta la tua vita*, che ci farebbe ancora una volta vivere nella paura. Questo incontro con il Signore tu lo puoi vivere in ogni istante della tua vita. Non è che il Signore tarda a venire. Sei tu che tu che sei ritardato nel capire che il Signore viene in ogni momento, ogni occasione è giusta per poterlo incontrare, ogni situazione che tu vivi, anche quella che non riconosci immediatamente.

Il padre de Caussade nel libretto: L'abbandono alla Divina Provvidenza, parlando del risorto, dice che il risorto noi non lo riconosciamo subito: Maria di Magdala, i due di Emmaus, quelli sulla barca, non lo riconoscono subito. Il Signore risorto è presente sotto sembianze a noi ignote. Solo dopo un po' riconosceremo che è lui.

E dice: A volte in alcune situazioni, che tu fai fatica a identificare, è il risorto che si nasconde. Prova a viverle bene, prova a viverle in profondità, vedrai che dentro quelle situazioni lì c'è il risorto che si sta avvicinando alla tua vita. Allora, il Signore non sta ritardando, il Signore è presente sempre.

Siamo nel Vangelo di Luca e uno dei temi fondamentali di questo vangelo è oggi. Dalla nascita di Gesù a quando Gesù dirà: *Oggi sarai con me in paradiso*, per noi è sempre questo oggi; è oggi il tempo della salvezza, è oggi che il Signore viene, è oggi che il Signore mi incontra.

Il Signore non tarda, non è che lui sta tardando, sono io che non sono pronto, che non sono vigilante, che mi lascio sfuggire queste occasioni di incontro con lui che è sempre presente. Il Samaritano l'ha capito in quell'uomo lasciato lì sui margini; oggi il Signore l'ha visitato e lui lo ha riconosciuto.

Comincia a picchiare i servi e le ancelle. Si può dire è un po' una caricatura. Ma se io non attendo più questo Signore, oltre ad essermi chiuso in me stesso e parlo solamente tra me e me, porto questo disordine anche nelle relazioni. Non mi ricordo più di questo Signore nelle relazioni che ho con gli altri.

Se io mi ricordo del Signore in ogni momento, io porto questa mia relazione con lui nelle relazioni con gli altri e non conoscerò più nessuno degli altri se non a partire da questa relazione con il Signore. A partire dal dono di sé che lui ha fatto io conoscerò le altre persone, come persone per le quali il Signore ha donato se stesso, altrimenti le vivrò come rivali come persone da picchiare.

Sono stato chiamato a dare da mangiare, a servire la vita fisica di queste persone e mi ritrovo a picchiarle, mi ritrovo a ledere la loro dignità, i loro corpi, mi ritrovo a maltrattarli e prendo; invece, di dare prendo.

L'ubriacarsi cosa vuol dire se non il prendere in maniera eccessiva, disordinata, che toglie agli altri e fa male a me. Si complicano le relazioni a partire dalla mancata vigilanza, dalla mancata attesa di questo Signore. Non vivo a partire da un dono che mi è stato fatto, ma da un disordine che io ho costruito. Sembra una semplice constatazione.

Verrà il Signore. È certa la venuta del Signore in un giorno che non attende, in un'ora che non conosce, perché non attende più; non sta più vivendo questa relazione con il Signore. Non è che il Signore si diverta a venire quando l'altro è impreparato, non è così meschino il Signore. Quello che vuole dirci con questa parabola è che questa persona non sta più attendendo niente. Di fatto è una persona morta; il problema è che fa anche morire, ma per sé è una persona morta.

Lo taglierà in due, vuol dire constatare quella che è la realtà di questa persona divisa in sé, divisa dagli altri. Questa persona che è venuta meno all'alleanza.

Uno dei modi con cui si stipulava l'alleanza era proprio quello di dividere gli animali a metà. In Genesi 15, Abramo taglia gli animali a metà e poi lì è la fiamma, che rappresenta Dio, che passa in mezzo. I contraenti l'alleanza dicevano avverrà a noi così se mancheremo questa alleanza.

Allora questa persona viene meno, è venuta meno ad ogni alleanza col Signore, con gli altri con sé, nessuna relazione.

Porrà la sua sorte con i senza fede. Non è che il Signore aggiunga qualcosa. Il Signore mette in evidenza quella che è la realtà. Senza fede vuol dire senza più relazione con il Signore, ma non perché il Signore lo metta lì, ma perché lui si è messo lì.

È come se attraverso questo il Signore ci esortasse a renderci conto di dove ci troviamo, se lo stiamo attendendo o no. La cartina di tornasole è come stiamo vivendo le relazioni con gli altri. È come se attraverso queste parole il Signore ci esortasse a ravvivare la nostra vigilanza, a raccogliere la bellezza di questo invito.

Quello che abbiamo pregato all'inizio è davvero un inno di Gesù, dove quello svuotamento era davvero un perdersi per ritrovarsi.

Questo servo non è chiamato tanto a fare dei calcoli su quando torna o quando non torna. Chi fa questi calcoli è uno che vive senza fede, perché se adesso arriva il Signore tu cosa fai? Cambi? Ma figurati! Non è che devi cambiare la tua vita perché stai aspettando qualcuno; la tua vita la puoi cambiare se hai già incontrato qualcuno, se non l'hai incontrato non la cambierai.

Quello che può essere il tuo cambiamento di vita è dato dall'incontro già avuto con il Signore, che darà senso al nuovo incontro col Signore. Il cambiamento di vita tu l'hai dal dono che hai già ricevuto, altrimenti non sarà un cambio di vita, altrimenti vivrai nella paura.

Anche l'ubriacarsi sarà una risposta a quella pura, ma anche il picchiare sarà una risposta alle tue paure che non vuoi riconoscere. Se parti, invece, dall'altra prospettiva del dono vedrai che potrai vivere delle relazioni libere e liberanti.

È forte la frase all'inizio che dice in cuor suo questo servo: Tarda il mio Signore a venire*; il mio Signore. Quindi c'è comunque il riconoscere che è lui il Signore della sua vita. E non dice: Non c'è più o non viene più; dice: Tarda a venire. Sa che verrà, ma sta tardando.*

Allora, in questa attesa io come mi gioco? In questa attesa io che cosa voglio fare? Questo stesso servo potrebbe in un momento essere capace di prendersi cura, oppure in un certo momento sentire questa attesa come vuota di senso e fare tutto ciò che è il contrario di prendersi cura degli altri.

Fare tutto ciò che è il contrario di essere capace di rispettare le cose che gli sono state affidate che gli sono state donate; di poterle insozzare, di poterle sporcare. Tutto questo si gioca in questa attesa. È il modo in cui in questa attesa siamo portati a viverla e ad abitarla.

Un'attesa che è accompagnata da una certezza: Il Signore verrà, ed è vissuta non come un momento terribile e tremendo, ma come l'attesa dell'incontro con il Signore della mia vita, con quello che arrivando porterà a pienezza il dono che già mi ha fatto e che inizio a pregustare.

Se dimentichiamo questo, chi è il Signore che viene, potremmo essere portati, nel tardare di questa attesa, di questa venuta, a cercare nelle relazioni con le persone e nell'uso dei beni forme di autorealizzazione, in termini di affermazione di sé, in termini di potere, di potenza. Perché cerchiamo qualcosa che faccia da stampella a una fede che si rivela fragile, che non ci permette di tenere ferma questa fede e fiducia nel Signore che viene.

Tarda il mio Signore a venire*, può essere la frase che apre ad una generosa attenzione agli altri, a uno spendersi e a un chiedere al*

Signore di affrettare la sua venuta, oppure a quello che dice nel Vangelo Gesù. A qualcuno che nell'attesa che si prolunga si smarrisce.

> [47]Ora questo servo che ha conosciuto la volontà del suo Signore e non ha preparato o fatto secondo la sua volontà, sarà molto percosso. [48]Ma chi che non la conosceva e ha agito in modo da meritare colpi ne riceverà pochi. Ora a chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto da lui; e a chi fu offerto molto, di più gli chiederanno.

Gesù pone questa distinzione tra conoscere o meno la volontà del Signore. Chi *ha conosciuto la volontà del suo Signore non ha preparato o ha fatto secondo la sua volontà*. Nella versione di Luca del Padre Nostro, non c'era l'invocazione sia fatta la tua volontà, la troveremo in maniera esplicita nel Getsemani: *Sia fatta non la mia, ma la tua volontà*. Quindi siamo al centro della vera preghiera, di fare la volontà del Signore

Gesù mette in luce attraverso questi termini di questa parabola la responsabilità di fronte a quanto c'è stato dato. Allora, renderci conto della responsabilità anche di fronte agli altri, di fronte a Dio, di quanto c'è stato dato.

Chi non la conosceva riceverà meno colpi. C'è una responsabilità diversa tra chi conosce questa volontà del Signore e chi non la conosce. Per conoscere questa volontà del Signore, si tratta di entrare in intimità con questo Signore, di cogliere davvero che cosa voglia lui per noi, per gli altri. Quello che si diceva all'inizio della parabola: *dare la misura di grano nel suo momento*, servire la vita. Questa è la volontà del Signore.

Allora, di questo va tenuto conto e a questo vuole far arrivare questa parabola non tanto a picchiare questo servo che non è degno. Non è questo che ha di mira e lo vedremo alla fine chi sarà percosso. Ma perché si prenda coscienza di questa responsabilità.

Poi, alla fine questo proverbio che risponde alla prima domanda di Pietro: *A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto da lui*. Quello che il Signore può chiedere lo chiede a partire da un dono, è entrare nella stessa logica del Signore. Questa per il Signore è la logica della vita, il dono ricevuto, il dono condiviso, fino a cogliere che quel dono siamo noi; dono ricevuto e dono condiviso. Altrimenti immettiamo un disordine; ci facciamo padroni della vita, non lo siamo, e viviamo il rapporto con gli altri come con dei rivali e non lo sono.

Prima diceva che: *Il Signore porrà sopra la sua servitù per dare*, e qui: *A chi fu dato*. Così si ristabilisce il circolo in cui il primato è in questo, che noi riceviamo, e che per essere vero va ridonato, altrimenti ogni disordine che immettiamo è un bloccare questo circolo.

Siamo posti di fronte a delle scelte da fare che riguardano sia la nostra vita, ma sia anche le piccole scelte che noi affrontiamo nella nostra vita e vedere quali logiche ì guidano queste scelte. Perché alle grandi scelte arriviamo attraverso le piccole scelte di ogni giorno, ma anche nelle piccole scelte è in gioco la nostra fede, l'essere o meno in un rapporto di fede con il Signore.

Allora, la vigilanza, l'attesa vengono rafforzate dal vivere ogni momento questa logica e dal vivere ogni momento come occasione di incontro con il Signore.

In Genesi 22, quando Abramo riconsegna il figlio Isacco, si dice: *perciò oggi si dice: Sul monte il Signore provvede* e si fa vedere. Ogni volta che noi riceviamo il dono e siamo disposti a riconsegnarlo, vediamo il Signore; li diventiamo puri di cuore e vediamo Dio. Quando non facciamo del dono un idolo, ma quando facciamo del dono un segno dell'amore di Dio per noi, e nel riconsegnarlo un segno del nostro amore per Dio e per gli altri.

Quest'ultima frase del vangelo mi porta anche alla parabola delle mine, alla parabola dei talenti in Luca 19. Cos'è che impedisce a chi ha ricevuto il talento, la mina di farla fruttare? La paura del padrone. Cos'è che impedisce di poter dare molto? È avere paura.

Quando siamo nella paura di Dio, paura degli altri, paura di noi stessi il dono muore, perché è lo stesso dono che ci fa paura. Quando viviamo nella fede e nella fiducia il ricevere molto non ci fa smarrire, il ricevere molto ci mette in una dinamica positiva di slancio, ci fa sentire la fiducia di questo ricevere, non l'incombenza di un dover fare. Se siamo in una dinamica che è opposta a quella della paura, possiamo veramente con gioia ricevere e con ancora più forte slancio e generosità ridonare.

Testi per l'approfondimento

- Matteo 25,1-12.14-30.31-46;
- Luca 22,27;
- Giovanni 13,1-17;
- 1Giovanni 4,7-21.